

Greenwich 76

Stefano Tofani

Fiori a rovescio

*Ai miei figli che mi hanno fatto crescere
Ai miei genitori che ci hanno provato*

© 2018 Nutrimenti srl

Prima edizione marzo 2018

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: *Rain* © Sara Palieri

ISBN 978-88-6594-567-4

ISBN 978-88-6594-588-9 (ePub)

ISBN 978-88-6594-589-6 (MobiPocket)

Indice

19 febbraio 1980	11
1984 – 2011	17
2012 – 2015	107
2016	115
19 febbraio 2017	187

*Ma per favore con leggerezza
raccontami ogni cosa
anche la tua tristezza.*

Patrizia Cavalli

19 febbraio 1980

L'inattesa rottura delle acque l'aveva colta a letto mentre si ripuliva le unghie dallo smalto, già a russare il marito. *Mamma mia! Che succede? Settimino mi nasce questo bischero?* Si erano precipitati in ospedale avvolti in una nuvolaglia di acetone e fifa. Lui, che nell'uscir di casa aveva afferrato uno dei suoi Diabolik, cercò subito da sedere, lei stramazò nel primo letto libero, frengandosene delle rassicurazioni dell'ostetrica. Imprecò, chiese più volte da bere e si preparò a svenire. Nulla, fino a quel momento, lasciava immaginare un parto in così largo anticipo, un mese e mezzo buono. Perché il bambino non s'era degnato di avvisare? Nemmeno il nome era stato deciso! Non era ancora nato e già le dava sui nervi: era come il marito, geneticamente inopportuno. L'umore peggiorò con l'iniziare delle contrazioni e nemmeno il viavai di infermiere e di neo-mamme, fitto all'inizio poi sempre più sporadico, riuscì a tranquillizzarla. Rimasta sola sotto una luce fioca, prese ad arricciarsi un ciuffo di capelli, come faceva nei momenti d'ansia. L'attesa, nel volgere di un'ora appena, da dolce s'era fatta amara, e si sentiva del tutto impreparata, come una studentessa che non s'aspetta l'interrogazione. Senza contare poi i rischi di un parto prematuro!

“Tempo ce n'è, si armi di pazienza”, disse la dottoressa che la visitò, riscontrando preoccupazione massima e dilatazione minima.

“Le primipare, si sa, son toste a rilasciare il carico...”, aggiunse poi sottovoce al marito.

Ugo recepì l'informazione e subito si rificcò nel suo fumetto, spingendo la poltrona all'angolo. Sapeva bene che qualsiasi cosa avesse detto o fatto avrebbe potuto essere usata contro di lui: la pazienza stava a sua moglie come la vista a un cieco, dunque non gli restava che mettersi in disparte il più possibile, sparire pur restando lì. Certo il sottofondo era da mani nei capelli: nel tipico silenzio da ospedale, interrotto da qualche vagito di neonato, Luciana esalava una nenia ininterrotta e fine che erompeva in boato al giungere della contrazione. Pareva una radio col volume al minimo che s'impenna di colpo, come quando per scherzo si vuol metter paura a qualcuno, e fu un picco del genere ad attirare un sacerdote che ciondolava nell'ospedale con la sua figurina esile e accaldata. S'affacciò cauto nella camera, individuò il capezzale sofferente e vi avvicinò una sedia in un silenzio più che religioso. Poggiò la mano su quella della gravida e senza proferire verbo prese a sputacchiar preghiere su un santino raffigurante un santerello anonimo, ché i *padripiù* e i *sanfranceschi* (tirati da questo e da quello per il saio) ne hanno troppe di grazie da sbrigare e figurarsi se vanno a scomodarsi per un parto.

Caso? Suggestione? Miracolo spicciolo? Non è dato sapere. Fatto sta che la contrazione si dissolse e l'urlo le si spense in gola. Luciana accennò un'ombra di sorriso e per la prima volta guardò in faccia il prete: il naso poderoso con una gobbetta rossa e lucida, i rigidi capelli gialli buttati sulla testa alla rinfusa, come una manciata di spaghetti crudi. Gli occhi erano fermi sul santino, le labbra si muovevano in un mordicchiar continuo di parole. Anche Ugo ora lo fissava, con la bocca aperta. Un prete. Alle tre del mattino. *Che ci spiega a quest'ora in ospedale?* Estrema unzione? Ripassatina pia a qualche consorella? L'ometto non sembrava il tipo, ma si sa, le volpi stanno dove non le aspetti. Luciana, a differenza delle sue coetanee, non credeva in Dio e non aveva mai frequentato parrochie, sacerdoti, suore; credeva tuttavia in Battisti e Mogol. *A quest'ora cosa vuoi mi va bene pure lui*, pensò nel constatare che il sant'uomo le rendeva il travaglio più sereno, e quando venne portata in sala parto s'acomiatò con una stretta di mano affettuosa.

“Come si chiama?”, chiese mentre le infermiere la trasferivano dal letto alla barella.

“Don Martino”, balbettò l'ometto, accennando una parvenza di benedizione prima di allontanarsi nella direzione opposta fino a svanire nel nulla della corsia. Ugo, rimasto solo, s'appoggiò al davanzale di una finestra con i gomiti e cominciò a rosicchiarsi scrupolosamente un'unghia. *Martino*, pensò. Come il santo che taglia il mantello con la spada, quello del duomo di Lucca. O come il telecronista, Giorgio, che commenta annoiato la sintesi della partita di serie A, la domenica prima di cena. Vuoi vedere che se nasce maschio, come giurano le vicine di casa (pancia ritta, gestante imbellita), Luciana lo vuol chiamare così? L'aveva letto negli occhi della moglie quando salutava il sacerdote. I vari *Dario*, *Francesco*, *Federico*, selezionati pochi giorni prima in una lunga lista, stavano per perdersi nell'affollato mondo delle possibilità, così come il temuto *Aurelio*, appartenuto al suocero defunto. Era il 19 febbraio 1980, martedì. In Italia, ammaccato e storto stivale abbandonato dentro una pozzanghera, l'orologio indicava le 6:55 a.m. e ci si rigirava sotto le coperte infreddoliti, indecisi se alzarsi in piedi o meno. Feroci radiosvegliie, senza riguardo alcuno, cominciavano a riversare nelle camere l'ultimo Sanremo, vinto da Toto Cutugno. Martino era ancora in bilico tra l'essere e il non essere, sull'impervia discesa per la vita. Intanto, sopra la pancia della madre crescevano agitazione e voci, e con loro l'andirivieni di infermiere, ostetriche, dottori. Fuori faceva freddo, una pioggia sottile galleggiava nell'aria come vapore acqueo e una fanghiglia bruna sporcava la ghiaia dei vialetti dell'ospedale, la cui facciata si indovinava appena, come se si trovasse dietro un vetro opaco. Un inserviente, terminato il suo turno in obitorio, camminava rannicchiato nel suo giubbotto blu. Pensava a un cappuccino caldo e agli occhi sbigottiti del tizio al numero tre. Cosa aveva visto prima di morire? Si vedeva qualcosa prima di morire? Si fermò e accese una sigaretta, poi guardò verso l'alto e intravide Ugo alla finestra: l'occhio piccino e mobile, il naso che scivolava ripido su una bocca che s'intuiva facile al sorriso ma che appariva bloccata dall'ansia della paternità imminente. Proseguì senza che la sua mente s'imbarcasse in metafore su vita e morte, separate da viali tanto fangosi e brevi, né che s'avventurasse nella ricerca di logiche alfabetiche sulla disposizione

degli edifici. *Obitorio* e *Ostetricia* erano vicini, ma non era che un caso: altrimenti avrebbe dovuto trovarsi lì anche *Oculistica*, che era invece da tutt'altra parte. Nel cielo il muro di cemento delle nuvole sembrava sgretolarsi, in lontananza si cominciava a scorgere il punto esclamativo della torre. Luciana, esausta e sconvolta dal dolore, spingeva forsennata al grido di battaglia di *cesareoooo*, come un pellerossa lanciato al galoppo verso una diligenza, e puzzava come una diligenza, di sudore nervoso e di altri flussi che si stentava a credere fossero corporei.

“C'è odore di cane bagnato qua dentro!”, constatò non a caso un infermiere appena messo piede in sala parto.

Alle dieci precise, come nella più trita similitudine da film, fecero breccia la capoccia rossa di Martino e la rotonda sagoma del sole, per scoppiare all'unisono maestosi e spazzar via placenta, nubi, membrane e umidità. Ugo nel vedersi schiaffare in braccio il primogenito, piccino, disperato e brutto, segnato dallo sforzo immane della nascita, non poté fare a meno di commuoversi, sciogliendo in placide lacrime l'attesa. Era arrivato un altro uomo sulla terra ed era figlio suo. Martino Toccafondi, Toccafondi Martino. Tutto sommato non suonava male.